

a cura di
Marco Meriggi
Alessandro Pastore

**LE REGOLE DEI
MESTIERI E DELLE
PROFESSIONI**

Secoli XV-XIX

FrancoAngeli *Storia*

Intorno alla corporazione: identità professionale e stratificazione sociale tra Murano e Venezia nel sei e settecento

di Francesca Trivellato

Questo studio nasce dall'esigenza di sfuggire alla trappola della documentazione prodotta dalle corporazioni di mestiere che, se utilizza in modo isolato ed esclusivo, rischia di offrire un'immagine fuorviante di queste associazioni come microcosmi autoreferenziali, nei quali le tappe della carriera artigiana avrebbero costituito i gradini della scala sociale. D'altro canto, i titoli di *status* vengono spesso usati come parametro per descrivere la stratificazione sociale nelle città di antico regime come un *continuum* all'interno del quale artigiani e commercianti potevano solo aspirare a salire di grado. Come hanno invece dimostrato gli studi più recenti sul linguaggio dei mestieri e delle professioni e sulle forme di solidarietà nel mondo urbano, l'orizzonte di verifica deve includere un insieme ben più ampio e complesso di risorse economiche, giuridiche e politiche, ma anche relazionali e simboliche, al quale gli attori sociali attingevano nel costruire le proprie strategie di affermazione e la loro identità di gruppo.

Presento qui un caso circoscritto e per alcuni aspetti anomalo rispetto al suo contesto di riferimento: quello dell'*élite* di uno dei maggiori corpi di mestiere della Venezia sei-settecentesca, l'*arte dei verieri* di Murano. L'interesse per questo gruppo nasce dall'impossibilità di definirlo in modo esaustivo sulla sola base di uno dei tre criteri formali adottati per descrivere le fasce non-aristocratiche della società veneziana: l'esercizio di un'arte meccanica, la pratica della mercatura, i privilegi di cittadinanza. Ai *padroni di fornace* era infatti consentito, nonostante la loro contiguità con un mestiere manuale, di acquisire il titolo di *cives originarii*, il secondo per importanza dopo quello di patrizio veneziano e superiore ai due gradi della cittadinanza *de intus* e *de intus et de extra*. Il mio obiettivo è comprendere con quale frequenza, secondo quali logiche e a quali scopi i titolari di fornace e membri della corporazione di Murano abbiano fatto ricorso a questo privilegio e se esso abbia costituito un reale strumento di affermazione sociale. Va riconosciuto che lo spaccato muranese - se non altro per la composizione professionale prevalente dei suoi componenti - non può dirsi rappresentativo dell'intero universo *cittadinesco* veneziano dell'epoca. Ma

proprio le sue peculiarità offrono lo spunto per avviare una riflessione più generale circa la fisionomia di questo ceto e delle fasce alte di quello *popolano*. Inoltre, la ricostruzione di alcuni profili biografici, resa possibile dal numero ridotto dei *cittadini originari* di estrazione muranese, permette di seguire da vicino le strategie individuali e famigliari che condussero all'acquisizione del titolo e inserire dunque questa traiettoria nel quadro delle scelte professionali ed economiche dei rispettivi protagonisti. Ci si trova infatti a confronto con soggetti che, pur all'interno dei limiti sanciti dal proprio *status* giuridico, si muovevano attraverso una pluralità di spazi economici, sociali e istituzionali, venendo così a disegnare schemi non sempre lineari e uniformi di mobilità. È questa constatazione che spinge a una disanima più serrata del caso in questione, al fine di coglierne le implicazioni per l'analisi delle dinamiche di mutamento che investirono il mondo del lavoro corporato e la stratificazione sociale cittadina di Venezia tra XVII e XVIII secolo.

Ambiguità normative e rappresentazioni sociali

Con disposizione legislativa del 3 luglio 1569, il governo della Repubblica riservò ai *cittadini originari* la titolarità dei cosiddetti uffici intermedi dell'apparato burocratico e contemporaneamente specificò la procedura amministrativa necessaria al conferimento di tale titolo: fu così che lo *status* di *civis originarius* acquisì maggiore coerenza. Le domande di coloro che aspirassero a questo titolo dovevano passare al vaglio del tribunale dell'Avogaria di Comun, che raccoglieva le deposizioni di un numero variabile di testimoni e l'eventuale documentazione allegata alla petizione (quali potevano essere certificazioni di parroci e di varie magistrature veneziane). I requisiti a cui il candidato doveva rispondere erano due: primo, la nascita legittima e nella città di Venezia di «sé, padre et avo»; secondo, una condotta di vita «onorevole» e «civile», definita innanzitutto come astensione dall'esercizio di «arti meccaniche» per le stesse tre generazioni e in misura meno rigorosa dalla mancanza di «macchie d'infamia»¹.

1. Su questi punti e per un inquadramento generale rimando all'opera di riferimento sulla *cittadinanza originaria veneziana* tra sei e settecento: A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna. I cittadini originari (secoli XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1993, p. 44-45. Il secondo dei due requisiti ricordati fu sancito legislativamente solo nel 1641, ma per consuetudine costituiva da sempre parte integrante della procedura di verifica; *ivi*, p. 69-70.

Tre sole categorie di lavoratori manuali risultavano *de facto* esentate da questa seconda prescrizione concernente il lavoro manuale: padroni di fornace di Murano, orafi e pellicciai². La sfera simbolica di pertinenza delle materie prime di queste lavorazioni (vetro, oro, pellicce) e l'uso a cui erano destinati i rispettivi manufatti spiegano solo in parte questa eccezione³. Per i padroni di fornace di Murano occorre prima di tutto sottolineare come essi si ponessero a cavallo tra il mondo delle «arti meccaniche» e quello della mercatura, rendendo dunque fluido il confine tra due sfere che la storiografia veneziana ha spesso mantenuto artificiosamente separate⁴. Il fatto stesso che i generi vetrari fossero destinati principalmente all'esportazione assimilava i titolari di vetreria più ai mercanti-imprenditori (presenti in particolare nel settore serico) che alla massa di operai e rivenditori al dettaglio; distinguendo tra *padrone di fornace* (titolare di negozio) e *maestro* (operaio salariato), la gerarchia corporativa muranese rifletteva chiaramente questa divisione del lavoro. Proprio la qualifica di «mercante grosso» attribuita ad alcuni padroni di fornace nei «processetti» per il conferimento della *cittadinanza originaria* andava a suffragare l'affermazione che l'arte vetraria non andasse considerata alla stregua delle altre arti meccaniche, bensì fosse da reputarsi «industria» (nella derivazione latina del termine), «arte bella e studiosa», «arte nobile» e «civile»⁵.

Una simile rappresentazione della «civiltà» dell'arte vetraria, tuttavia, non rende giustizia alla complessità (e confusione!) inscritta nel linguaggio dei mestieri e nelle gerarchie corporative stesse. La denominazione di «veter a Muran», infatti, indicava di preferenza il grado di *padrone di fornace*, ma poteva riferirsi anche al maestro prestatore d'opera. Le due qualifiche professionali non erano del tutto antitetiche, ancorché teoricamente se-

2. *Ivi*, p. 75-76.

3. Possiamo qui ritrovare un esempio alla rovescia della funzione simbolica esercitata dalla stigmatizzazione dei mestieri infami in età moderna, analizzata da A. Blok, *Gli spaziacamini come mediatori simbolici*, in «Quaderni storici», 62, 1986, p. 537-560.

4. V. in merito le considerazioni di U. Tucci, *Venezia nel cinquecento: una città industriale?*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca - C. Ossola, Firenze, Leo S. Olschki, 1991, p. 61-84 e R. Mackenney, *The guilds of Venice: State and society in the longue durée*, in «Studi veneziani», XXXIV, 1997, p. 15-43.

5. Nel 1582 Angelo Barovier era detto esercitare «mercanzia de veri in grosso»; Archivio di Stato di Venezia [ASV], *Avogaria di Comun* [AC], b. 333.37. La qualifica di «mercante grosso» si addisse nel 1669 ai fratelli Morelli, che vedremo ascendere al rango di patrizi veneziani. Con analoghe espressioni ci si riferì ai membri delle due maggiori famiglie di imprenditori del vetro nella Murano del tardo seicento: nel 1668 i tre fratelli Bigaglia furono definiti «mercanti honorati» (*ivi*, b. 395.88) e nel 1685 si ricordò che Domenico Darduin aveva «atteso più al negotio di piazzc che altro» (*ivi*, b. 394.63).

quenziali: secondo gli statuti della corporazione, solo chi avesse superato la prova di maestranza poteva accedere al rango di *padrone*⁶, ma una volta raggiunto questo *status* gli era vietato «metter mano nei lavori, se non nei casi di urgente necessità»⁷. Nella pratica quotidiana del mestiere, tuttavia, il confine tra i due momenti non erano affatto così netto⁸. Inoltre lo *status* di *padrone* non sempre segnava un traguardo definitivo, sia per l'instabilità degli investimenti che imponeva un *turn-over* piuttosto elevato soprattutto tra le aziende minori, sia per l'evoluzione del ciclo di vita individuale e familiare⁹. Pertanto, ancorché al momento della richiesta di riconoscimento come *cittadino originario* il padrone di fornace si limitasse ad amministrare la vetreria (in prima persona o tramite suoi agenti), in precedenza egli doveva necessariamente aver esercitato il mestiere e scalato tutti i gradini della carriera corporativa, costruendo la propria posizione anche in relazione a questa.

Tra le gerarchie corporative e quelle *cittadinesche* si creavano così sovrapposizioni e punti di frizione, accresciuti dalle ambiguità terminologiche e concettuali presenti nella normativa stessa. Tanto più che fino alla seconda metà del cinquecento le nozioni di «cittadino originario» e di «cittadino muranese» rimasero mal definite. Gli statuti quattrocenteschi dell'*arte dei verieri* avevano vietato di divenire padrone di fornace a chi non fosse «cittadin et habitante in Venesia»¹⁰ e poi a chi non fosse «legittimo cittadin et nativo de Venetia o di Murano, habitante in Muran»¹¹. A metà cinquecento, la proibizione fu ribadita con riferimento a quanti non

6. Archivio del Museo Vetrario di Murano [AMV], *Mariogola dell'arte dei verieri*, cap. 49. Il più delle volte questa prescrizione non veniva menzionata dagli aspiranti *cittadini*, oppure deliberatamente occultata. Nel 1756 Giovanni Mazzolà, qualificandosi davanti al tribunale dell'Avogaria di Comun come *padrone di fornace*, affermò: «né io non ostante, né lo stesso quondam mio padre, né la persona del nominato Giacomo mio figlio giamai essercitati si siamo ne' lavori de vettri»; ASV, AC, b. 415.6.

7. L. Zecchin, *Il capitulare dell'arte vetraria muranese del 1766*, Venezia, Camera di Commercio industria e agricoltura di Venezia, 1954, p. 133.

8. Nel 1641 gli Zuffò ammisero di essere stati prima «maistri di fornasa ed in seguito patroni» e alcuni testimoni confermarono che essi «lavoravano qualche volta, come fanno et hanno fatto tutti i patroni di fornasa sempre»; ASV, AC, b. 380.62. Ancora nel 1759 si ricordò come uno dei figli di Vittorio Mestre avesse «appresa la profession da vetri per poter essere patron di fornace in ogni caso di mancanza del padre»; *ivi*, b. 415.20.

9. Un testimone al «processetto» dei fratelli Bigaglia, nel 1668, asserì di aver conosciuto il loro nonno paterno da «vecchio, ch'assisteva alli figli nella professione de spechi e cristalli»; *ivi*, b. 395.88.

10. «alchun non possa esser patron per niuna forma over inzeugno, salvo sel non sarà cittadin et habitante in Venesia e chel sapia lavorar la preditta arte cum el suo man»; AMV, *Mariogola dell'arte dei verieri*, cap. 73, c. 20v-21r.

11. *Ivi*, cap. 82, c. 25r.

fossero «originarij cittadini venetiani»¹². Ancora per tutto il XVII secolo alcuni dei padroni di fornace muranesi si appellarono a queste prescrizioni per comprovare un'argomentazione tautologica: la titolarità delle vetrerie muranesi sarebbe stata prerogativa esclusiva dei *cittadini originari* e pertanto spettava loro essere riconosciuti come tali¹³. Appare però chiaro che le disposizioni statutarie a cui si richiamavano, tra l'altro anteriori alla legge del 1569 sulla *cittadinanza originaria*, erano state emesse allo scopo di arginare le vie di ascesa agli immigrati che si riversavano a Murano¹⁴. Infatti, anche prima della redazione di un locale *Libro d'oro* tra 1602 e 1605, il requisito di cittadinanza richiesto per l'iscrizione alla corporazione dei vetrai andava inteso in senso restrittivo, ovvero come nascita e residenza nell'isola¹⁵. Quanto reclamato da alcuni padroni di fornace, ovvero che per avere la titolarità di una vetreria occorresse essere *cittadini originari veneziani*, va dunque emendato alla luce della più corretta affermazione secondo cui «non posson far andar fornasa se non son cittadini nativi di Muran»¹⁶.

L'equivoco non è senza importanza, tanto che l'averlo chiarito non spiega di per sé la relazione intercorrente tra *padroni di fornace* muranesi e il ceto dei *cittadini originari*. Piuttosto, in questo equivoco si può riconoscere una versione indigena di quella che nel caso francese è stata chiamata la «questione della nobiltà dell'arte vetraria», in relazione a cui si è discusso se fosse la professione vetraria a nobilitare o se ai nobili di Francia fosse concesso il privilegio di gestire manifatture vetrarie: anche in quel caso si è

12. Un decreto del 1544 prescrisse: «ch'el sia provisto che da qui indietro né per via di gratia, né altrimenti sia permesso alcun poter far fornase, né botega in Muran se non sarà *originario cittadin venetian* et ch'el sappia lavorar dell'arte con le sue mani proprie da esser admeso per il gastaldo, compagni, et dodese preditti maestri...»; *ivi*, cap. 171, c. 49v (il corsivo è mio).

13. Nel 1654 Priamo dall'Acqua dichiarò che quella di vetraio era «professione privilegiata... da non esser essercitata se non da cittadini originarij»; ASV, AC, b. 383.50/2. A riprova delle loro affermazioni talora i candidati acclusero copia dei brani degli statuti quattrocenteschi; *ivi*, bb. 379.27, 381.89, 380.62, 394.63. In altri casi si appellarono solo al fatto che altri padroni in precedenza erano stati approvati *cittadini originari*; *ivi*, bb. 362.20 e 395.88.

14. Ai primi del cinquecento, l'immigrazione era per la maggioranza di «bergamaschi e schiavoni»; AMV, *Mariegola dell'arte dei verieri*, cap. 111, c. 35r-v. Nei due secoli successivi furono gli uomini del Friuli ad arrivare sempre più numerosi a Murano.

15. Un decreto del Senato del 1554 identificò la «cittadinanza muranese» con la nascita da padre nativo di Murano o del Dogado oppure con la residenza in immobili di proprietà nell'isola; V. Zanetti, *Il libro d'oro di Murano*, Venezia, Stab. Tip. Fontana, 1883, p. 17-21.

16. Testimonianza di Giacomo detto Zanetta q. Bernardin al «processetto» di Vincenzo q. Domenico Bonetti Licini nel 1643; ASV, AC, b. 381.89.

concluso che solo la seconda asserzione è fondata¹⁷. D'altronde nelle rappresentazioni collettive della stratificazione sociale le ambiguità possono assumere - più o meno strumentalmente - valenze autonome rispetto alle prescrizioni giuridiche. Così si è visto come l'identità del «verrier di Murano» si modellasse in modo fluido sulle specificità della gerarchia corporativa, sull'effettivo esercizio del mestiere e sulle sue ramificazioni commerciali. Ora, avendo assodato che per i titolari di vetrerie muranesi il titolo di *cittadino originario* non costituiva un requisito indispensabile bensì un privilegio suppletivo, occorre interrogarsi su chi e perché se ne appropriò, senza tralasciare coloro che a questo riconoscimento rimasero indifferenti pur disponendo delle credenziali per vederselo concesso.

I muranesi fatti cittadini originari

Nel 1605, i cognomi registrati nel *Libro d'Oro* di Murano erano 152; in seguito se ne aggiunsero altri 30. Nell'arco temporale compreso tra 1569 e 1797, le domande di *cittadinanza originaria* presentate da cittadini muranesi e approvate in Avogaria di Comun furono 31, per un totale di 73 individui¹⁸. Si consideri che tra 1569 e 1720, per tutta la città di Venezia, i riconoscimenti concessi furono 2.780, per una media di poco più di 18 all'anno¹⁹. Dei 31 fascicoli riguardanti i muranesi, 15 sono quelli in cui almeno uno di coloro a cui venne conferito il titolo di *cittadino originario* era in quel momento padrone di fornace e 25 i casi in cui lo erano o erano stati il padre e/o l'avo del/i candidato/i; 6 domande non evidenziano alcuna relazione con la professione vetraria, ma in realtà solo una, quella della fa-

17. Sulla questione dei *gentilshommes verriers* cfr. W. Scoville, *Capitalism and French glassmaking, 1640-1789*, Berkeley - Los Angeles, University of California press, 1950, p. 83-84 e J. Barrelet, *La verrerie en France de l'époque gallo-romaine à nos jours*, Parigi, Larousse, 1953, p. 73-74. Probabilmente attraverso i vetrai muranesi chiamati da Colbert a lavorare a Parigi la nozione era entrata nell'immaginario muranese. Nel 1699 Ottavio Briati, testimone al «processetto» di Gianfrancesco Zuminian, asserì: «Questa è arte civile e nobile e caschemo gentilhuomini francesi, gentilhuomini romani, cittadini venetiani originarij»; ASV, AC, b. 399.74.

18. La verifica è stata condotta a partire dai cognomi registrati nel *Libro d'Oro* di Murano, incrociando le informazioni contenute nella rubrica alfabetica relativa a tutte le pratiche inoltrate in Avogaria di Comun a partire dal 1569 (ASV, AC, b. 440) con le compilazioni genealogiche degli eruditi ottocenteschi Toderini e Tassini (ASV, *Miscellanea Codici*, I, bb. 1-16). A un primo riscontro si è individuato un solo caso, del 1571, in cui il titolo di *cittadino originario* venne negato, a un non meglio identificato «Giovan Battista da Muran». Pertanto si è qui tralasciato il problema delle «domande respinte».

19. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 87.

miglia Veruzzi, presenta una totale estraneità alle attività manifatturiere (tab. 1).

Le scansioni cronologiche con cui le domande dei muranesi vennero inoltrate all'Avogaria di Comun furono altrettanto anomale quanto la composizione professionale dei loro beneficiari. Per l'intero gruppo dei *cittadini originari* gli anni immediatamente seguenti la peste del 1630-1631 segnarono un picco nel numero di richieste, in risposta ai vuoti creati nella burocrazia intermedia²⁰. Nessuna delle domande di muranesi, invece, risale agli anni 1631-1636; anzi, il primo conferimento del titolo a un muranese in data posteriore alla peste risale al 1637, anno in cui il numero complessivo di domande approvate a Venezia fu il più basso e soprattutto anno successivo alla vendita generale degli uffici, con la quale vennero abrogate le pregiudiziali di rango per l'accesso all'amministrazione statale di livello medio e basso²¹. Assumendo la peste seicentesca come spartiacque e suddividendo l'arco temporale 1569-1797 in tre sottoperiodi, i casi di conferimento della *cittadinanza originaria* a muranesi sono così distribuiti: 8 nel periodo 1569-1630, 13 nel periodo 1631-1699 e 10 nel periodo 1700-1797. Nel primo sottoperiodo, la metà dei casi sembra direttamente sostenuta dalla possibilità di accesso alla burocrazia, motivazione che venne diminuendo nei decenni seguenti la peste e che nel XVIII secolo evolse in funzione della carriera forense. La sospensione delle petizioni all'Avogaria di Comun nell'immediato dopo-peste potrebbe essere collegata alla rinascita delle opportunità nel settore vetrario. D'altro canto, nel sottoperiodo 1631-99 l'arrivo sempre più nutrito di operai dal Friuli che, a dispetto delle regolamentazioni statutarie, vennero a occupare anche posizioni riservate ai maestri muranesi, non comportò un sensibile incremento delle domande dei titolari di fornaci.

Non tutti i *padroni* muranesi, certo, rispondevano ai criteri del «vivere civilmente e honoratamente» necessari a ottenere il titolo di *cittadini originari*. Le disponibilità economiche costituivano un presupposto imprescindibile. Ne era riprova migliore il «vivere delle proprie entrate», espressione con cui si designavano non solo i *rentiers* in senso stretto, ma anche coloro che traevano profitto da attività mercantili e investimenti produttivi, meglio se beneficiari anche di rendite immobiliari e fondiari. Quel che contava era l'essere benestanti, «ricchi», «huomini comodi». Molta enfasi, poi, veniva posta sull'educazione ricevuta dal candidato, sul fatto che egli avesse «atteso agli studij». Sotto questo aspetto Murano, sede di scuole private e

20. *Ivi*, p. 90.

21. *Ivi*, p. 19.

del seminario patriarcale, garantiva un'offerta qualificata e diversificata²²; l'eventuale proseguo degli studi avveniva poi a Padova, nella maggior parte dei casi presso la facoltà di legge. A dare visibilità all'elevata posizione sociale erano infine alcuni segni esteriori: il vestire «a manega a comedo», ovvero l'indossare la veste nera a manica larga che accomunava nobili e membri delle professioni liberali distinguendoli da artigiani e popolo minuto²³, e magari il possesso di gondola e servitù, quando non di un intero «palazzo»²⁴. In aggiunta, un criterio relazionale quale il «praticare con nobili», tanto più se sancito da alleanze matrimoniali, era indice di in-dubbia preminenza²⁵.

Questi elementi qualificanti i muranesi che divennero *cittadini originari* non si discostano da quelli costituiti il profilo materiale e simbolico dell'intero ceto, ma si tratta evidentemente di elementi non sufficienti a

22. Il seminario patriarcale di Venezia, gestito dai padri somaschi, aveva sede nell'abbazia di San Cipriano di Murano. Nel 1690 il vescovo Marco Giustiniani fondò nell'isola il seminario di San Lorenzo per i chierici diocesani, che più tardi fu aperto a tutti, veneti e stranieri; V. Zanetti, *Guida di Murano e delle sue celebri fornaci*, Bologna, Forni, 1996 (ristampa anastatica), p. 95-97 e 172. Già nel 1602 era stata avviata una scuola privata di una certa importanza per giovani veneziani sopra i 12 anni; cfr. *Sommario degli ordini che si osservano nell'Accademia de' Vigilanti in Murano*, in Venetia, 1627.

23. Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 71.

24. Indicatori quali il possesso di gondole e servitù e la proprietà di un palazzo sono stati utilizzati al fine di ricostruire alcuni sottogruppi all'interno della cosiddetta classe media borghese veneziana in analogia con la stratificazione in seno al patriziato cittadino; A. Zannini, *La presenza borghese*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, vol. VII, p. 225-272. Nel campione muranese, solo due famiglie appaiono proprietarie di gondola e servitori: i Veruzzi nel 1623 e 1724 e i Bortolussi nel 1624. I Veruzzi (o Guerrucci) erano famiglia di setaioli lucchesi immigrati a Venezia nel 1336, dove continuarono a vivere della manifattura serica fino a metà quattrocento, per dedicarsi poi alle attività bancarie; L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, p. 266-267.

25. Nel 1589 fu ribadita senza eccezioni l'incapacità delle donne il cui padre e avo avessero esercitato arti meccaniche a trasmettere il titolo nobiliare; R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Udine, Istituto editoriale veneto friulano, 1995, p. 72-73. Tuttavia, la legislazione veneziana è stata giudicata tra le più liberali in Europa per quanto riguarda i matrimoni inter-classisti, in particolare dopo l'apertura dei ranghi del patriziato nel 1646; V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica, 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Jouvence, 1997, p. 164-180. Alcuni autori tramandano l'esistenza di un decreto del XIV secolo che avrebbe consentito alle figlie dei padroni di fornace di Murano di sposare patrizi veneziani senza intaccare l'ereditarietà del titolo; V. Lazari, *Notizie delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr di Venezia*, Venezia, Tip. del Commercio, 1859, p. 91. L'assenza di casi che confermino questo privilegio potrebbe testimoniare l'infondatezza oppure segnalare l'esistenza di più forti barriere sociali.

contrassegnarne l'omogeneità. Rimane da capire chi tra i cittadini muranesi chiese e ottenne la *cittadinanza originaria*, ma anche come mai non tutti coloro che avrebbero potuto aspirare al titolo ne fecero richiesta. Due questioni a cui si cercherà di dare risposta seguendo da vicino alcune storie di famiglia. Il pericolo è sempre quello di ascrivere intenzionalità a percorsi di cui si conosce solo l'atto finale, mentre si ignora tanto il processo decisionale quanto l'insieme delle variabili in gioco. A parziale rimedio di questo limite, ho cercato il più possibile di integrare le informazioni attinte dalla documentazione conservata presso il tribunale dell'Avogaria di Comun, per ricostruire il contesto e il campo decisionale entro cui si mossero i protagonisti di queste vicende e verificare così in quale misura il titolo di *cittadino originario* costituisse per i padroni di fornace uno strumento integrativo o sostitutivo di promozione sociale ed economica all'interno della comunità d'origine, della corporazione dei vetrai e dello spazio urbano nel suo complesso.

I padroni di fornace muranesi la ricerca di una sanzione giuridica di *status* si iscriveva senza dubbio in una strategia di diversificazione professionale che coinvolgeva la famiglia allargata, lungo i diversi rami e livelli generazionali. Una prima indicazione in questo senso proviene dall'età anagrafica dei candidati muranesi. Si nota infatti come i padroni di fornace facessero domanda della *cittadinanza originaria* in età avanzata, spesso accompagnati da fratelli, figli o nipoti²⁶, mentre i candidati in età prematrimoniale non risultavano generalmente coinvolti nelle attività vetrarie. Le istanze degli aspiranti in età adolescenziale o giovanile (con soglia che può essere posta ai 16 anni) sembrano rispecchiare la volontà del genitore di offrire garanzie ulteriori alla formazione del figliolo, mentre le richieste avanzate nella prima età adulta (con soglia ai 27 anni) appaiono tese a promuovere l'avanzamento nella carriera forense o burocratica e magari a facilitare vantaggiose alleanze matrimoniali. Per contro, i titolari di fornace già esercenti a cui venne conferito il titolo di *cittadini originari* avevano tutti oltre 39 anni²⁷, tranne in due casi (quello dei fratelli Bigaglia nel 1668

26. Il titolo di *cittadino originario* era strettamente individuale. Nel 1633 si facilitò la pratica di conferimento solo per i figli, fratelli e nipoti del personale della cancelleria ducale; Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit., p. 88.

27. In ordine decrescente di età figurano: Marc'Antonio Paelato (67), Vittorio Mestre (66), Ettore Bigaglia (58), Antonio Zuffo (56), Gianmaria Rossetti (53), Giovanni Mazzolà (48), Liberale Motta (47), Vincenzo Licini Bonetti (45) e Giovanni Calegari (39). Di Priamo dall'Acqua non si conosce età, ma avendo un figlio di 28 anni, doveva superare la cinquantina.

e quello dei Darduin nel 1685), entrambi strettamente legati alla ricerca di sbocchi professionali alternativi per uno dei figli maschi²⁸.

Se dunque l'acquisizione del titolo di *cittadino originario* in età avanzata segnava per i padroni di fornace il raggiungimento di un traguardo, esso non costituiva di per sé una fonte di *status*. La sanzione giuridica del titolo era semmai motivata dalla volontà di diversificare le vocazioni in seno alla medesima famiglia. Questa constatazione solleva il problema dei mutamenti strutturali sopravvenuti nella direzione degli investimenti delle classi agiate veneziane durante il XVII secolo, con lo spostamento dalla sfera produttiva verso le professioni liberali e le posizioni di rendita²⁹. Una questione di così ampio respiro può qui essere solo sfiorata, seguendo i percorsi inter- e intra-generazionali di alcune delle famiglie muranesi nel quadro del riassetto complessivo che segnò il settore vetrario a partire dall'ultimo trentennio del seicento e lungo tutto il secolo seguente. Non è questa la sede per discutere in dettaglio i mutamenti sopravvenuti nella tecnologia e nell'organizzazione produttiva del vetro veneziano in quel periodo, ma va detto che le strategie di diversificazione sociale e professionale nel contesto muranese vanno calate nel processo di adattamento grazie a cui il settore fece fronte alla sempre più serrata concorrenza estera³⁰.

28. Ancorché non formalmente richiesto per esercitare la professione di notaio, il titolo di *cittadino veneziano* si poneva a garanzia di tutti i requisiti richiesti per l'ammissione al relativo esame; M.P. Pedani Fabris, «*Venetia auctoritate notarius*». *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 51-52. Marc'Antonio Bigaglia divenne un notaio importante, autore di una compilazione delle leggi notarili venete pubblicata nel 1689. Il primo dei fratelli Darduin a comparire nella domanda di *cittadinanza* fu il più giovane, Domenico (21 anni), l'unico addottoratosi a Padova e quindi con maggiori prospettive di allontanamento dalla professione vetraria; ASV, AC, b. 394.63. Camillo Testagrossa aveva solo 23 anni al momento in cui fece petizione all'Avogaria di Comun, ma non deteneva più la titolarità della vetreria che era stata di suo padre e di suo nonno, mentre si avviava alla carriera di notaio.

29. Per un aggiornamento riesame critico della questione v. L. Pezzolo, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, cit., vol. VII, p. 369-433.

30. Tra 1675 e 1676, in Boemia e in Inghilterra furono messe a punto due nuove qualità di vetro *crystalino* in grado di rivaleggiare in qualità con quello veneziano e prodotte a prezzi più contenuti; cfr. R.J. Charleston - L.M. Angus-Butterworth, *Vetro*, in *Storia della tecnologia*, a cura di Charles Singer *et alii*, Torino, Paolo Boringhieri, 1963, vol. 3, p. 214-251. Inoltre, nel 1688 Francia fu patentato il metodo di lavorazione delle lastre da specchio «a colata», che consentì di ridurre drasticamente i tempi e i costi di produzione; cfr. Scoville, *Capitalism and French glassmaking*, cit., p. 40 e Barrelet, *La verrerie en France*, cit., p. 81-82. Queste innovazioni sono generalmente considerate all'origine della decadenza del vetro veneziano. Sotto il profilo tecnologico, si è però dimostrato che alcuni produttori muranesi seppero adeguarsi alle nuove acquisizioni fin dagli anni novanta del XVII secolo; C. Moretti - T. Toninato, «*Cristallo*» e «*vetro di piombo*» da ricettari delcinquecento, seicento e settecento, in «*Rivista della Stazione sperimentale del vetro*», 1987, p. 31-40 e T. Toni-

Dei 31 casi di muranesi divenuti *cittadini originari*, 11 si configurano come abbandono dell'attività vetraria esercitata dal padre e/o dall'avo, traiettoria talora accompagnata anche dall'allontanamento da Murano: 3 risalgono al sessantennio antecedente la peste e 8 al secolo e mezzo successivo. Le vicende di alcune di queste famiglie sono relativamente note, così quelle dei Ballarin che entrarono in cancelleria ducale e dei Morelli che acquistarono il patriziato. Di questi ultimi, e di altri imprenditori del vetro muranese, vale la pena ripercorrere la storia più da vicino, per coglierne le continuità e le rotture.

Giunti a Murano da Chioggia solo nella seconda metà del cinquecento, i Morelli conseguirono un rapido successo nel settore vetrario³¹. Il padre di coloro a cui venne conferito il titolo di *cittadini originari*, Andrea (1606-1668), era titolare di diverse fornaci: quando morì, corse voce a Murano che avesse lasciato una fortuna di ben 50.000 ducati³². I figli ricevettero un'educazione primaria e furono poi avviati alla carriera di vetrai, nella quale il maggiore, Alvise (1627-1678), seppe distinguersi. Alla morte del padre, i fratelli Morelli si affrettarono a cedere la titolarità delle fornaci per dedicarsi «a negotij di nave», cosicché nel 1669, al momento di fare domanda della *cittadinanza originaria*, risultavano residenti nel centro storico di Venezia, a Santa Maria Nuova, da dove - si diceva - «negociano ... per Levante e per Fiandra, havendo delli commodi e delle robbe»³³. Al termine della guerra di Candia avevano dunque ripreso le fila del commercio marittimo, spingendosi anche lungo le rotte del nord: e proprio il traffico di generi vetrari con l'Inghilterra pare avesse loro consentito di accumulare buona parte dell'ingente somma necessaria all'acquisto, nel 1686, del titolo nobiliare³⁴. In questo caso il processo di aristocratizzazione non comportò

nato - C. Moretti, *Ricettari muranesi (XVI-XX secolo)*, in «Rivista della Stazione sperimentale del vetro», 1992, p. 197-206. Nella seconda metà del settecento, poi, si registra un'espansione della produzione veneziana e, contemporaneamente, un suo riorientamento verso i prodotti tradizionali e meno toccati dalla concorrenza estera. Per una disamina più accurata rimando a F. Trivellato, *Arti e mercati. Produzione e commercio del vetro a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, tesi di dottorato, Università Commerciale «Luigi Bocconi», Milano, X ciclo, 1999.

31. L. Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano*, Venezia, Arsenale editrice, 1990, vol. 3, p. 67-69.

32. ASV, AC, b. 389.69.

33. *Ibid.*

34. L'atto di aggregazione dei Morelli al patriziato menzionava il loro «comercio di ricco traffico ne' regni d'Inghilterra, con infinito vantaggio de' pubblici dazi»; M. Barbaro, *Arbori de' patrizi veneti*, vol. V, c. 253. Pare che i Morelli possedessero quattro vascelli in proprio; Zanetti, *Guida di Murano*, cit., p. 20. Sui loro traffici con il mercante londinese John Green e la *Glass sellers company* tra 1667 e 1672, cfr. A. Hartshorne, *Old English*

tuttavia la rinuncia agli affari, che trovarono buone sponde nell'intreccio di rapporti di parentela con altri produttori muranesi³⁵.

Meno fortunata negli esiti, ma non dissimile nel percorso fu la vicenda dei Darduin «alle due fortune». Come i Morelli, quindici anni più tardi anche i fratelli Darduin fecero domanda della *cittadinanza originaria* alla morte del padre e iniziarono un progressivo, benché involontario, ritiro dalle manifatture vetrarie, dopo che per due generazioni la loro famiglia aveva costruito un complesso aziendale di notevoli proporzioni³⁶. Giacomo Darduin (1656-1717), terzogenito di Domenico (1619-1683), succedette al padre nella gestione delle vetrerie, mentre i due fratelli Giovanni (c.1650-c.1690) e Domenico (n. 1663), pur rimanendo nella *fraterna* secondo le disposizioni testamentarie paterne, non se ne occuparono in prima persona³⁷. Effettivamente i loro affari a Murano presero una cattiva piega, per via di alcuni eventi sfortunati, aggravati dalla contrazione dei traffici con il Levante registrata negli anni ottanta del XVII secolo³⁸.

glasses: an account of glass drinking vessels in England from early times to the end of the eighteenth century, Londra-New York, Edward Arnold, 1897, p. 229 e 440-449. Stando ai calcoli di Georgelin, nel 1740 le entrate annuali dei Morelli ammontavano a 8.000 ducati correnti, a cui si sommava un capitale liquido di 20.000 ducati correnti; J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Parigi-Le Havre, Mouton-École des Hautes études en sciences sociales, 1978, p. 483. Nello stesso anno pagavano 330 ducati correnti di affitto per una porzione di palazzo Widmann a S.Canciano; L. Megna, *Comportamenti abitativi del patriziato veneziano (1582-1740)*, in «Studi veneziani», 1991, p. 253-323 (p. 278).

35. Lo testimoniano il matrimonio tra Bartolomeo Morelli, insignito del patriziato nel 1686, e Bianca di Antonio Bigaglia, nonché i legami creditizi con questa importante famiglia di vetrai muranesi; cfr. ad esempio ASV, *Notarile atti*, b. 6724, protocolli Gabriele Gabrieli, c. 43v-46r. Sul coinvolgimento del patriziato veneziano nella mercatura tra sei e settecento v. G. Gullino, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Borrelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, p. 401-451.

36. Nel 1661 Domenico Darduin (1619-1683) era titolare in proprio di tre vetrerie (ASV, *Dieci Savi sopra le Decime in Rialto*, b. 422) e associato con Bortolussi in un'altra fornace (ASV, *Podestà di Murano*, b. 171). Sui Darduin «alle due fortune», cfr. Zecchin, *Vetro e vetrai*, cit., 1989, vol. 2, p. 167-171.

37. Copia del testamento di Domenico Darduin in Archivio degli Istituti di Ricovero e di Educazione di Venezia [IRE], DER.E.23-10. Il figlio di Giovanni, Antonio (1682-1760), frequentò le scuole dei Gesuiti a Venezia, venne approvato *cittadino originario* nel 1699 (ASV, *AC*, b. 398.67) e più tardi partì al seguito del *bailo* veneziano a Costantinopoli per poi essere nominato lui stesso *dragomanno* della Repubblica (Zanetti, *Guida di Murano*, cit., p. 359). Dei due figli di Giacomo, Alessandro fu cancelliere di Murano dal 1729 al 1764, mentre Domenico continuò a esercitare come maestro vetraio e nel 1768 risultava da anni dipendente nella fornace di Giovanni Mazzolà (ASV, *AC*, b. 418.72).

38. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, cit., p. 151-153.

Ancora nel 1684 il capitale di una nuova società per la produzione di lastre da specchio stipulata da Giacomo Darduin con Bernardino Bigaglia era ragguardevole: 37.052:8 ducati correnti, di cui 24.630:9 da contribuirsi da parte dei Darduin e 12.421:23 da parte di Bigaglia³⁹. Ma la compagnia incontrò notevoli difficoltà. Nel luglio 1686 i Darduin si videro costretti a ipotecare l'immobile con bottega e fornace acquistato vent'anni prima da loro padre⁴⁰. Di lì a poco scoppiarono le contestazioni intorno alla contabilità della ditta Darduin-Bigaglia e la società venne sciolta anticipatamente nel 1689, lasciando irrisolte una serie di controversie contabili che si trascinarono a lungo⁴¹. Nel frattempo, il «consorzio di creditori» dei Darduin raccolse la documentazione per un totale di 13.535 ducati correnti di debiti contratti dalla *fraterna* muranese⁴². Nonostante tutto, ancora nel 1687 i Darduin ricevettero la visita di Vittorio Amedeo di Savoia nella loro fornace di cristalli⁴³ e nello stesso anno fornirono alla sorella Laura una dote di 6.000 ducati correnti (sebbene solo 1.000 in contanti)⁴⁴. Ma nel novembre 1688 furono costretti ad affidare a un amministratore fiduciario anche la

39. Questa ricostruzione delle vicende dei Darduin si basa sulla documentazione successoria di un mercante veneziano, Giambattista Conti, di cui anche i Darduin erano creditori per un livello francabile di 3.000 ducati correnti stipulato il 16 luglio 1686; ASV, *Ospedali e luoghi pii*, bb. 69.11, 70.2, 370.7.

40. ASV, *Notarile atti*, b. 1366, c. 212r-224r, protocolli Iseppo Bellan. I Darduin non riuscirono mai a riscattare l'immobile che, stimato del valore di 5.600 ducati nel dicembre 1690 (IRE, DER.E.23-6), venne acquistato dalla nobildonna Contarina Contarini nel 1711 per 1.182:12 ducati (ASV, *Ospedali e luoghi pii*, b. 370.7).

41. I beni di proprietà comune nella casa di Darduin furono inventariati il 10 giugno 1687; ASV, *Notarile atti*, b. 6115, cc. 32v-33v, protocolli Antonio Fratina. Nel 1692 i debiti della compagnia non risultavano ancora saldati (ASV, *Podestà di Murano*, b. 172) e nel 1695 la vedeva di Bernardino Bigaglia contestò i bilanci del saldo dei debiti (ASV, *Ospedali e luoghi pii*, b. 370.7).

42. Tra i creditori dei Darduin figuravano alcuni grossi mercanti veneziani e fiamminghi che trafficavano sapone, seta e pannilana in Levante; IRE, DER.E.23-7. Su Francesco Alborelli, capo del «consorzio di creditori», unico in quegli anni a mantenere una casa commerciale ad Aleppo e Costantinopoli, cfr. W. Panciera, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII-XVIII*, Treviso, Il Cardo, 1996, p. 101-105. Ad Aleppo, negli anni 1682-84, Alborelli smerciava anche specchi e smalti di vetro per conto di Alvise Morelli; IRE, DER.E.21-2.

43. Zecchin, *Vetro e vetrai*, cit., 1989, vol. 2, p. 168.

44. Nel 1678, Caterina Radael aveva portato in dote a Giovanni Darduin la medesima somma di 6.000 ducati correnti, corrisposti quasi interamente in contanti; ASV, *Ospedali e luoghi pii*, b. 370.7. La media delle doti del ceto popolano era ben inferiore a questa cifra.

loro fornace di vetri soffiati⁴⁵, mentre tentavano di sottrarsi ad alcuni oncri corporativi⁴⁶.

La stessa documentazione fallimentare ci offre elementi ulteriori su queste vicende famigliari. Tra i beni pignorati ai Darduin e da loro riscattati nel settembre 1689 troviamo una collezione di quadri, di soggetto sia sacro che profano, di dimensioni limitate ma di un certo rilievo: tele di Jacopo e Domenico Tintoretto, della scuola di Tiziano e di Salviati, un Padovanino e una copia di mano di Pietro Liberi⁴⁷. I Darduin avevano dunque investito (immobilizzato?) parte dei loro capitali in beni artistici consoni alla raggiunta posizione sociale, così come avevano acquistato numerosi appezzamenti e tenute fondiarie, in particolare nel Trevigiano⁴⁸. Non per questo, tuttavia, avevano cessato di trafficare col Levante, dove si rifornivano di materie prime indispensabili alle lavorazioni vetrarie di prima qualità e dove smerciavano non solo generi vetrari di loro produzione, ma anche tessuti in lana e seta e materiali per la concia delle pelli. Furono i danni causati alle loro merci dall'incendio di Smirne del 1688 e le difficoltà poste dalla prima guerra di Morea (1684-99) a determinare il tracollo dei Darduin a Murano⁴⁹. Sebbene con parabole diverse, dunque, le vicende dei Morelli e dei Darduin mostrano chiaramente quale spazio rivestissero ancora traffici e attività manifatturiere negli investimenti di alcune famiglie che a fine seicento cercarono nella *cittadinanza originaria* uno strumento di compensazione e una via di ascesa sociale.

45. *Ibid.* L'inventario stilato il 19 luglio 1689 stimò i beni di casa, bottega e fornace dei Darduin del valore di 547:16 ducati correnti; ASV, *Podestà di Murano*, b. 206.

46. Nel febbraio 1690 Giacomo Darduin venne multato per aver aperto una fornace di canne da perle sottraendosi al controllo della corporazione; ASV, *Capi del Consiglio di Dieci. Notatorio*, reg. 47, c. 58v.

47. IRE, DER.E.23-7.

48. ASV, *Ospedali e luoghi pii*, bb. 69.11, 70.2, 370.7.

49. Nel 1687 un corrispondente da Smirne informò i Darduin che, in quei «tempi cattivi», le loro lastre da specchio, i loro vetri e panni restavano invenduti. I Darduin inviarono allora un procuratore a trattare i propri affari, ma dopo che molte delle loro mercanzie andarono distrutte nel terremoto del 10 luglio 1688, questi fuggì a Marsiglia lasciando dietro di sé grossi debiti; IRE, DER.E.23-2,3,6. Nel 1689 Giacomo Darduin dichiarò sotto giuramento di non essere in grado di avviare la lavorazione nelle proprie vetrerie per l'anno entrante a causa del disastro di un carico di tannino (*valonea*) di circa 20.000 ducati, «oltre capitali grossissimi perduti et arrenati parte in Fiandra e parte in Costantinopoli e Smirne, che ascendevano alla summa di ducati 50 mille in circa, et altro danno rissentito dalla compagnia de quari o siano specchi grandi havuta col signor Bigaglia con perdita d'altri 15 mille in circa»; ASV, *Notarile atti*, b. 15211, 5 maggio 1689, protocolli Francesco dall'Acqua. Sul commercio degli europei a Smirne e l'incendio del 1688, cfr. D. Goffman, *Izmir and the levantine world, 1550-1650*, Seattle, University of Washington press, 1990.

Altre storie individuali e famigliari dell'insieme considerato potrebbero indicare più chiaramente uno spostamento verso le professioni liberali, di medico e notaio, e nel settecento verso la carriera forense. Intorno al 1670 Santo Boselli abbandonò le fornaci muranesi per trasferirsi a Venezia dove avviò una «bottega di spitier da medicina», segnando così la nuova specializzazione della famiglia nella professione medica⁵⁰. Nel 1775 Agostino Bortolussi aveva rinunciato alla fornace di famiglia per esercitare come «pubblico notaio di Venezia» quando suo figlio fece richiesta della *cittadinanza originaria*, mantenendosi poi sempre lontano dalle attività vetrarie⁵¹. Percorsi analoghi furono seguiti dalle due famiglie che nei decenni centrali del settecento controllarono la produzione vetraria muranese: i Mazzolà e i Mestre. Il figlio maggiore di Giovanni Mazzolà conseguì la laurea in legge a Padova, mentre i suoi due fratelli minori ricevettero solo un'educazione primaria⁵²: tutti loro affiancarono il padre nella gestione delle vetrerie per alcuni anni, senza però subentrargli⁵³. Diversamente, Alvise e Andrea Mestre, anch'essi allievi del seminario patriarcale e poi dello studio di Padova⁵⁴, mantennero la titolarità delle fornaci fino agli anni Sessanta del XVIII secolo e solo il nipote Vittorio Bernardo vi rinunciò⁵⁵. Indubbiamente, per i giovani Mazzolà e Mestre, come nel 1750 per i giovani dall'Acqua, il titolo di *cittadino originario* risultò funzionale a sostenere le opportunità di carriera, specie nella professione forense. Tuttavia, dedurre da questi esempi che gli spazi di imprenditorialità nel settore vetrario si fossero drasticamente ristretti significherebbe ignorare la distorsione dovuta al fatto che l'insieme preso in esame esclude quanti non si mostrarono attratti dal conferimento di un titolo formale di *status*. Quelle famiglie muranesi che scalarono i gradini della stratificazione sociale veneziana come legalmente definita non esauriscono infatti lo spettro dei percorsi di mobilità interna ed esterna alla comunità di origine. Per questo occorre esaminare anche quei tratti caratterizzanti il contesto socio-economico muranese che nei «processetti» condotti in Avogaria di Comun passano maggiormente sotto silenzio.

50. Nel 1678, poi, Santo Boselli sposò la figlia dello stampatore ducale Pietro Pinelli; ASV, AC, b. 402.59.

51. *Ivi*, b. 421.37. Agostino Bortolussi compare come titolare di fornace da lastre per l'ultima volta nel 1772; ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 824.

52. ASV, AC, bb. 415.6 e 418.72.

53. Dopo il 1768 Giovanni Mazzolà e figli non figurano più tra i padroni di vetrerie; ASV, *Censori*, b. 42.

54. ASV, AC, b. 415.20.

55. *Ivi*, b. 425.94/2.

Percorsi alternativi

In allegato alla sua petizione per il conferimento della *cittadinanza originaria*, nel 1759 Vittorio Mestre presentò un elenco di suoi nove progenitori che avevano esercitato come padroni di fornace dal 1468 in poi, dei quali 7 attivi tra 1617 e 1703⁵⁶: ebbene, nessuno prima di lui aveva reclamato lo stesso privilegio. D'altronde, dei 30 titolari di vetreria registrati nel catasto muranese del 1661, solamente 4 risultavano insigniti del titolo di *cittadini originari*, mentre altri 4 lo ottennero di lì a poco; nel 1743 i padroni di fornace erano 21 e solo uno di loro risultava essere *cittadino originario*⁵⁷.

Malgrado non sia possibile accertare quanti dei padroni di fornace muranesi avrebbero potuto aspirare a questo *status*, sembra di poter affermare che esso non costituisse di per sé una fonte di preminenza sociale. Ne è conferma il fatto che alcuni tra i padroni di fornace di maggior successo del XVIII secolo non inoltrarono mai domanda all'Avogaria di Comun. D'altro canto i codici interni alla comunità, tra cui la partecipazione alla vita politico-amministrativa e religiosa locale, continuarono a offrire percorsi alternativi di affermazione sociale.

Dagli stessi «processetti», ovvero dalla fonte che maggiormente dovrebbe celare ogni riferimento alle attività meccaniche, traspare chiaramente come in una manifattura artigianale altamente qualificata quale quella vetraria, la professionalità fosse vista come motivo di prestigio autonomo e insostituibile. Il numero di fornaci gestite da una famiglia era indice del successo imprenditoriale⁵⁸, ma degna di menzione era anche l'abilità manuale, l'essere «valorosi» nell'arte e depositari dei suoi «segreti»⁵⁹. Nel corso del settecento, poi, la concorrenza interna al settore vetrario venne alterata dalla concessione di privilegi ed esenzioni a singoli mercanti-produttori. Fu così che costruirono le loro fortune Giovanni Mazzolà e

56. *Ivi*, b. 415.20.

57. Dei 23 padroni di fornace registrati in un elenco, forse incompleto, del 1674 solo 3 risultavano *cittadini originari*; ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 819.

58. Di Bernardino Bigaglia nel 1668 i testimoni dissero che «è rico e deve havere tre o quattro fornaci sue» e insieme con i suoi fratelli «hanno sette o otto fornaci sue»; ASV, AC, b. 395.88. Nel 1684 si ricordava che i Darduin avevano quattro fornaci, dove fabbricano «cristali, veri e specchi grandi»; *ivi*, b. 394.63.

59. A titolo di esempio, si ricordino i Motta, che «facevano anco li specchi con le sue mani e sono li primi che sanno far questa fabrica de specchi grandi» (*ivi*, b. 496.15) e il padre di Gianmaria Rossetti, che negli specchi era stato «il primo huomo ch'era nell'arte» (*ivi*, b. 405.17). Massimo riconoscimento veniva concesso agli ideatori di nuove composizioni, come l'avo di Gianfrancesco Zuminian, che «è stato l'inventore del secreto del rubin»; *ivi*, b. 399.74.

Vittorio Mestre⁶⁰. Le privative spianarono la via anche ad altri eccellenti vetrai e imprenditori. L'azienda di Giuseppe Briati (1686-1772), il maggiore fabbricante di vetro muranese del settecento, si consolidò a partire dalla fine degli anni Trenta. Nel 1762 Briati sposò in seconde nozze Caterina Licini, già vedova del patrizio Bernardino Renier, ricevendo in dote beni e contanti per un valore di 5.657 ducati correnti⁶¹. Una tela da lui commissionata - e giunta fino a noi - lo ritrae in una posa e con gli attributi di nobiluomo⁶². Non si può dunque dubitare che a questo facoltoso e affermato membro della corporazione muranese mancassero le risorse materiali e relazionali, eppure egli non si curò mai di legalizzare il proprio *status*, mentre costruì la propria «strategia del prestigio»⁶³ lungo il doppio binario del privilegio economico e del riconoscimento in ambito locale, finanziando la costruzione di un ospizio per vedove povere nella parrocchia di Santo Stefano di Murano⁶⁴.

Analoga indifferenza verso il titolo di cittadinanza mostrò la famiglia dei Miotti, che dalla fine del seicento e per tutto il secolo successivo produsse smalti di vetro tra i più pregiati e soprattutto detenne l'esclusiva della lavorazione della pasta *avventurina*⁶⁵. Dal 1692 i Miotti affittavano dalla famiglia patrizia Civran uno stabile da fornace sulla fondamenta lungo il *rio dei verieri*⁶⁶ e poco più tardi fecero erigere loro stessi un palazzo (tuttora esistente) sul lato opposto del canale, con annesso lo stabile per le fornaci⁶⁷. Se non poteva competere con alcune delle più sontuose residenze pa-

60. Sulle prerogative concesse nel 1739 ai Mazzolà per la produzione di soffiati comuni e cristallini, cfr. B. Cecchetti *et alii*, *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, Tip. Antonelli, s.d., p. 32. Nel 1743 Giovanni e Giacomo Mazzolà risultavano titolari di ben 8 delle 29 fornaci in attività, dando impiego al 41% della manodopera complessiva; ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 819. Giuseppe Briati subentrò poi ai Mazzolà e acquisì il predominio nel settore dei soffiati.

61. Il contratto nuziale è registrato in ASV, *Notarile atti*, b. 14295, protocolli Pietro Zuccoli, c. 39v-47r.

62. Questo quadro e il ritratto di Caterina Licini, di cui non si conosce l'autore, sono esposti nel Museo del Vetro di Murano. Briati è ritratto con una veste in broccato, la parrucca e il tricorno nella mano destra, in posa a tre quarti a tutto busto.

63. L'espressione è presa a prestito da G. Levi, *Strutture familiari e rapporti sociali in una comunità piemontese fra sette e ottocento*, in: *Storia d'Italia. Annali*, Torino, Einaudi, 1978, vol. 1, p. 617-660 (p. 621).

64. Sull'Ospizio Briati v. E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Bologna, Forni Editore, 1970 (rist. anast.), vol. VI, p. 411.

65. Sui Miotti e il «ricettario» dell'*avventurina* v. Zecchin, *Vetro e vetrai*, cit., III, 1990, p. 189-193.

66. Cfr. il catasto del 1714 in ASV, *Dieci savi sopra le decime in Rialto*, reg. 431, c. 761r.

67. L'estensione delle proprietà è visibile nella mappa catastale del 1809 e nella corri-

trizie nell'isola, l'edificio avrebbe certo costituito degna prova per accogliere i suoi proprietari tra i *cittadini originari*.

Accanto alla gerarchia economica, la comunità muranese offriva specifici codici di stratificazione sociale. L'appartenere a una famiglia «vecchia de Muran» era indubbiamente motivo di orgoglio e distinzione per alcuni degli aspiranti *cittadini originari*⁶⁸. Si producevano così fedi della cancelleria di Murano attestanti gli uffici ricoperti dai candidati o dai loro antenati, e a queste cariche facevano spesso menzione i testimoni⁶⁹. Dell'avo di Alvisè Morelli e di Giambattista Ballarin, come degli stessi Marc'Antonio Paclato e Priamo dall'Acqua si ricordava che erano stati eletti alle due più alte cariche locali: quella di *giudice* (nel tribunale di prima istanza con giurisdizione civile e penale) e quella di *deputato* (con compiti di sorveglianza dell'ordine pubblico)⁷⁰.

Infatti, sebbene sarebbe errato proiettare retrospettivamente i giudizi di valore impliciti nelle compilazioni di «muranesi illustri» redatte nel secolo scorso, si deve rilevare che la *cittadinanza originaria* vi trova un'eco debolissima, mentre si enumerano i successi nella sfera politica, religiosa e culturale, anche quando di modesto profilo⁷¹. Si ha effettivamente ragione di ritenere che l'amministrazione di importanti confraternite laiche e la committenza artistico-devozionale nei luoghi di culto conferissero visibilità e prestigio degni di competere con lo *status* legale.

spondente descrizione in: ASV, *Catastico napoleonico*, sommario 11, n. 436-438.

68. Così era detto dei Motta e dei Bigaglia, «tenuti universalmente per de' primi della terra»; ASV, AC, b. 388.53.

69. In quanto *podestaria* del Dogado, Murano era governata da un patrizio veneziano affiancato da un certo numero di *ufficiali* eletti tra i membri del consiglio locale. Per un elenco e descrizione di questi uffici, cfr. Zanetti, *Guida di Murano*, cit., p. 184-191.

70. ASV, AC, bb. 389.69, b. 382.26, 371.28, 383.50/2. Un riscontro del grado di partecipazione alla vita politica dell'isola da parte dei muranesi che vennero riconosciuti *cittadini originari* può essere condotto a partire dal 1673 per la carica di *camerlengo* e, dal 1688, per quella di *deputato*. Dato l'esiguo numero di muranesi insigniti della *cittadinanza originaria*, anche tra coloro che ricoprirono con maggior frequenza tali incarichi furono pochi anche quelli che possedevano questo titolo; d'altro canto, i *cittadini originari* di origine muranese continuarono a servire negli uffici locali. Nel complesso, delle 66 famiglie di «cittadini muranesi» dalle cui fila furono eletti *camerlenghi* e *deputati* della comunità, 14 furono quelle nelle quali alcuni membri vennero riconosciuti *cittadini originari*. Il riscontro nominativo per gli anni 1673-1796 è stato condotto sulla base di V. Zanetti, *Delle medaglie di Murano denominate Oselle*, Venezia, Tip. G.Longo, 1881.

71. Il riferimento è a E.A. Cicogna, *Illustri muranesi*, Venezia, Tip. Martinengo, 1858 e Zanetti, *Guida di Murano*, cit., p. 352-374. A titolo di esempio, si noti come del grosso mercante e produttore Ettore Bigaglia (1627-1694), che impresse un segno di accelerazione al processo di adeguamento tecnologico veneziano di fine seicento, l'abate Zanetti ricorda solo la carica di «consigliere dell'accademia muranese degli Angustiatin»; *ivi*, p. 356.

Popolani? Cittadini? Borghesi? Come classificare i padroni di fornace e lo strato alto della società muranese del sei e settecento? In quale misura e in quali termini, per rispondere ad alcuni interrogativi sollevati in questo volume, la corporazione di mestiere costituisce il referente formale e informale per la costruzione delle loro identità? L'analisi che si è presentata non conduce a una risposta univoca, ma suggerisce di riformulare questi interrogativi a partire dalla prospettiva degli attori sociali.

La nozione di «civiltà» come articolata nella documentazione prodotta dall'iter burocratico necessario al conferimento della *cittadinanza originaria veneziana* potrebbe evocare quella consonanza di valori, stili di vita e pratiche relazionali che sta alla base del concetto weberiano di ceto. Questa impressione trova però fragili appoggi nella forte stilizzazione retorica della fonte e soprattutto nell'univocità del punto di vista che essa propone. D'altro canto l'interesse per quei *padroni di fornace* muranesi che tra 1569 e 1797 si mobilitarono per fregiarsi del titolo di *cittadini originari* è partito proprio dallo sforzo di allargare la visuale al di là dei confini della corporazione di mestiere. La gerarchia endo-corporativa che a Murano distingueva tra padroni e maestri non esauriva infatti l'universo delle distinzioni sociali ed economiche.

Negli ultimi due decenni numerosi studi, moltiplicando gli indicatori utili all'analisi della stratificazione sociale, hanno contribuito in modo decisivo a sgretolare l'immagine sclerotizzata e organicista del mondo del lavoro e delle società urbane di antico regime. Il linguaggio dei mestieri e delle professioni ha costituito un oggetto privilegiato di indagine, tanto per la relativa disponibilità di dati seriali, quanto per la crescente tendenza a interpretare la realtà come un testo⁷². Più specificamente nelle reti di rela-

72. Tra i primi tentativi di introdurre, in uno schema di stampo marxista, l'elemento «qualitativo» del vocabolario per classificare la popolazione attiva di Lione nel cinquecento, v. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVIIe siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520 - environs de 1580)*, Parigi, SEVPEN, 1971, vol. I, p. 350-355. Più di recente il linguaggio del lavoro ha fornito una chiave di lettura delle continuità e rotture nel processo di scioglimento dei corpi di mestiere in Francia; W.H. Sewell, *Work and revolution in France: the language of labour from the old regime to 1848*, Cambridge, Cambridge University press, 1980 e S.L. Kaplan, *Social classification and representation in the corporate world of eighteenth century France: Turgot's «Carnival»*, in *Work in France: representations, meaning, organization, practice*, a cura di Id. - C.J. Koepf, Ithaca - Londra, Cornell University press, 1986, p. 176-228. Di minore capacità euristica la riproposta in chiave post-strutturalista di leggere l'identità collettiva degli artigiani europei di antico regime come un'identità di ceto; J.R. Farr, *Cultural analysis and early modern artisans*, in *The artisan and the European town, 1500-1900*, a cura di G. Crossick, Aldershot, Scolar press,

zioni economiche e parentali i microstorici hanno individuato lo strumento principale attraverso cui far emergere l'aspetto processuale e strategico della costruzione di identità individuali e collettive trasversali alle categorie professionali e cetuali⁷³. È sulla base di queste acquisizioni che mi sono avvicinata al caso muranese.

Se la facoltà di ricorrere al privilegio della *cittadinanza veneziana* costituì una risorsa per chi si allontanava dall'arte vetraria e da Murano, ciò non significa che ci fu un processo generalizzato e lineare di fuga dei capitali dalla manifattura. Certo, prima del 1636 il titolo venne ricercato anche per l'accesso agli uffici della burocrazia statale e da allora in poi soprattutto al fine di promuovere le opportunità di carriera nelle professioni di notaio e, nel XVIII secolo, di avvocato. Ma adottare queste traiettorie come esemplari significherebbe ignorare la faccia «in negativo» dell'insieme considerato, ovvero le vicende di quei padroni di fornace di antica ascendenza muranese - e furono la maggioranza - che tra sei e settecento non si preoccuparono mai di acquisire un titolo di *status*.

In linea con le recenti interpretazioni avanzate in merito al gruppo dei *cittadini originari*, pur se a partire da un'angolatura particolare, il gruppo di estrazione muranese conferma la natura professionalmente ed economicamente composita di questo ceto e il fatto che gli elementi di riconoscibilità travalicassero i limiti legali⁷⁴. Mentre i cittadini muranesi si appropriarono in modo differenziato del medesimo privilegio, questo si innestava in

1997, p. 56-74. Sulle tassonomie socio-professionali si segnalano anche le riflessioni teoriche in: A. Derosières - L. Thévenot, *Les catégories socioprofessionnelles*, Parigi, Editions la Découverte, 1988; A. Blum - M. Gribaudo, *Les déclarations professionnelles. Pratiques, inscriptions, sources*, in «Annales ESC», 43, 1993, p. 987-995; A. Guerrou, *À propos d'une liste de fréquences des dénominations professionnelles dans la France du XIXe siècle*, in *ivi*, p. 979-986.

73. Con riferimento al mondo del lavoro urbano torinese del sei-settecento v. G. Levi, *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIIIe-XIXe siècles)*, in «Annales.ESC», 40, 1990, p. 1351-1364 e S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992.

74. Moltiplicando le visuali documentarie, per il XVI secolo Anna Bellatavis sottolinea la pluralità di identità sociali e professionali all'interno dei *cittadini originari veneziani* e contemporaneamente una riconoscibilità sociale trasversale alla «borghesia» o «ceto medio»; A. Bellatavis, «Per cittadini metterete...». *La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale*, in «Quaderni storici», 89, 1995, p. 359-383. Per il sei e settecento Andrea Zannini ha inizialmente ripreso le tesi di Mousnier sostenendo che, almeno fino all'introduzione della venalità degli uffici più bassi nel 1636, i *cittadini originari* andrebbero visti come ceto coeso di burocrati professionisti; Zannini, *Burocrazia e burocrati*, cit. In un contributo successivo, lo stesso autore esamina questo gruppo in relazione a una più ampia «classe media borghese»; Zannini, *La presenza borghese*, cit.

un contesto di organizzazione del lavoro e in un assetto istituzionale che mobilitava risorse economiche, politiche, simboliche e relazionali complementari, se non alternative. Rilevare le specificità di Murano non significa dunque esaltare la dimensione locale, quanto sottolineare le discontinuità nel modello di stratificazione sociale informalmente riconosciuto, in cui né le tappe della carriera artigiana, né i gradi della *cittadinanza* costituivano di per sé dei punti di approdo.

I padroni di fornace che nel XVII e XVIII secolo ambirono a ottenere il titolo di *cittadini originari* avevano un'età avanzata e per lo più intendevano promuovere la carriera e le alleanze matrimoniali dei figli maschi, qualora questi non li avessero seguiti nella gestione delle aziende vetrarie. Questa concezione strumentale dello *status* legale non sembra essersi alterata di fronte al crescere, a partire dalla seconda metà del seicento, della presenza di immigrati che scalavano i gradini della gerarchia corporativa, né in concomitanza con l'erosersi del primato veneziano nel mercato mondiale dei generi vetrai.

Il processo di auto-selezione dell'insieme considerato non fa che rafforzare questa ipotesi. Il fatto che solo una frazione esigua dei padroni di fornace si adoperò per divenire *cittadini originari* va largamente ricondotto alla mancanza di disponibilità economiche adeguate a qualificare la propria «civiltà». Ma l'individuazione fra i padroni muranesi di mercanti-imprenditori di primo piano che non fecero mai ricorso a questa sanzione giuridica è segnale evidente dell'esistenza di percorsi di affermazione paralleli e sovrapposti, all'interno sia del mondo artigiano che della comunità locale. A partire dagli anni trenta del settecento, inoltre, la concorrenza tra i produttori dell'isola venne rimodellata dalla concessione di privilegi che consentirono ad alcuni padroni di fornace di raggiungere una posizione oligopolistica all'interno del settore. Tra questi non mancò chi, pur disponendo dei mezzi e delle credenziali richieste, non mostrò interesse per il titolo di *cittadino originario*. Prerogative ed esenzioni, d'altro canto, inasprirono le rivalità nel tessuto comunitario, tanto da rendere più consone alla consolidazione della propria posizione interventi diretti nella sfera politica, caritatevole e devozionale del sotto-sistema locale.

Tab. 1 - *Elenco di cittadini muranesi approvati cittadini originari veneziani, 1569-1797*

<i>anno</i>	<i>candidato/i</i>	<i>residenza</i>	<i>età</i>	<i>professione</i>	<i>prof.ne padre</i>	<i>prof.ne avo</i>
1569	Domenico di Alvise fu Angelo Barovier	Murano	--	PF	PF	PF, A
1582	Angelo di Alvise fu Angelo Barovier	Murano	--	PF, A	PF	PF, A
1595	Girolamo di Francesco dall'Acqua	Murano	--	E	PF	PF
1609	Alvise, Giovanni, Marcello e Domenico fu Piero fu Alvise Barovier	Cerigo	--	A e M (Alvise rag. a Cerigo)	A (rag. a Cerigo)	PF <i>citt.orig.</i>
1619	Giovanni Battista di Domenico Ballarin	Venezia	15	A (sarà cancellier grande)	R	--
1623	Michele, Francesco e Marc'Antonio di Giovanni Veruzzi	Venezia	32, 30, 26	Banchieri	Banchieri	Banchieri
1624	Giampietro di Andrea Bortolussi	Treviso	21	R	R	PF
1628	Giovanni fu Aurelio Calegari detti Aureli	Murano	39	PF	PF	PF
1637	Camillo di Piero Testagrossa	Murano	23	Maestro vetraio, poi notaio	PF	PF
1641	Antonio, Giovanni, Gasparo, Silvestro fu Silvestro Zuffo	Murano	56, 45, 40, 37	PF	Maestro vetraio	Maestro Vetraio
1644	Vincenzo fu Domenico e figli Giovanni, Benedetto, Pietro, Giuseppe Licini Bonetti	Murano	45 e 9, 8, 7, 1	Vincenzo PF	PF	PF
1651	Niccolò, Marco e Giovanni fu Alvise Barovier	Venezia	--	Giovanni e Niccolò capitani A (rag. A Cerigo) di milizie	A (rag. A Cerigo) <i>citt. orig.</i>	A (rag. a Cerigo)
1651	Marc'Antonio fu Domenico Paelato	Murano	67	PF	PF	PF
1655	Primo dall'Acqua con figli Sebastiano e Giovanni e nipoti Marco di Sebastiano e Antonio, Francesco e Niccolò di Giovanni	Murano	Seb. 28, Gio. 26; nipoti 9-1	PF	PF	PF
1668	Marc'Antonio e Francesco fu Giovanni fu Benedetto Bigaglia	Murano	19 e 17	PF, Marc'Antonio notaio	PF	PF
1671	Alvise, Bartolomeo e Francesco fu Andrea e Giovanni fu Battista Morelli	Venezia	42, 22, 10 e 29	29 PF, ex PF	PF	PF

Tab. I - segue

1685	Giovanni, Giacomo e Domenico di Domenico Darduin	Murano	ca.34, 28, 21	PF, Domenico laureato	PF	PF
1687	Ettore, Marino e Bernardino fu Giovanni fu Murano Bernardino Bigaglia	Murano	58, 53, 46	PF	PF	PF
1691	Liberalo, Giambattista e Domenico fu Paolo Motta	Murano	47, 43, 40	PF	PF	PF
1699	Antonio di Giovanni Darduin	Venezia	16	Studia dai Gesuiti	PF	PF
1699	Gianfrancesco fu Giambattista Zuminian	Murano	10	Studia a S.Cipriano	PF	PF
1711	Pietro (e Antonio) di Santo Boselli	Venezia	30 (26)*	Medico	Framacista	PF
1715	Marc'Antonio e Giovanni fu Pietro Veruzzi	Venezia	52 e 38	Banchiere	Banchiere	Banchiere
1719	Giannaria fu Andrea Rossetti	Murano	53	PF	PF	<i>citt.orig.</i>
1750	Girolamo con figli Francesco, Zorzi e Giannantonio e illo Giovanni dall'Acqua	Venezia	48, 23, 26, 13; 37	Girolamo avv.to; Francesco avv.to; Giovanni abate	Avvocato	R
1756	Giovanni fu Giacomo e Giacomo Mazzola	Murano	48 e 20	Padre PF, figlio avvocato	PF	-- <i>citt.orig.</i>
1759	Vittorio di Alvisè e figli Giovanni, Alvisè e Andrea Mestre	Murano	66 e 37, 30, 27	PF, Giovanni PF, Andrea e Alvisè avvocati	PF	--
1768	Bernardo e Domenico di Giovanni Mazzola	Murano	25 e 20	R	PF	PF
1775	Sebastiano e Pietro di Agostino Bortolussi	Murano	27 e 13	R	PF	PF
1786	Vittorio Bernardo di Andrea Mestre	Murano	20	R, laureato	PF	PF
1787	Antonio Pietro di Gerolamo Morelli	Venezia	16	per entrare in A	N.H.	NH

* Antonio muore nel periodo tra domanda e approvazione, era aiutante del padre in farmacia.

Abbreviazioni per qualifica professionale: M = mercatura; A = amministrazione statale; PF = padrone di fornace; E = carriera ecclesiastica; rag. = ragioniere; R = rendite e possedimenti; -- = non specificata nella domanda. *Stile di status:* *citt. orig.* = cittadino originario, N.H. = patrizio